

TOMMASO PINCIO

SCRITTORE

Tra i tanti alberghi che ho visitato, un angolo speciale del mio cuore se l'è conquistato un postaccio di Tel Aviv. Si trova in pieno centro, alle spalle di quel vialone serpeggiante e rumoroso chiamato Allenby che segna il confine sud della città. A due passi c'è Shenkin, strada molto alla moda, piena di locali pretenziosi, tra cui, un tempo, il Conceptual Bar, dove pagavi per non prendere nulla. Cioè, ordinavi, che so, un caffè, e ti arrivava una tazzina con tanto di piattino, cucchiaino 24 e zuccheriera. Il lato concettuale della faccenda, ovverosia il nulla, consisteva nel fatto che tazzina e zuccheriera erano vuote.

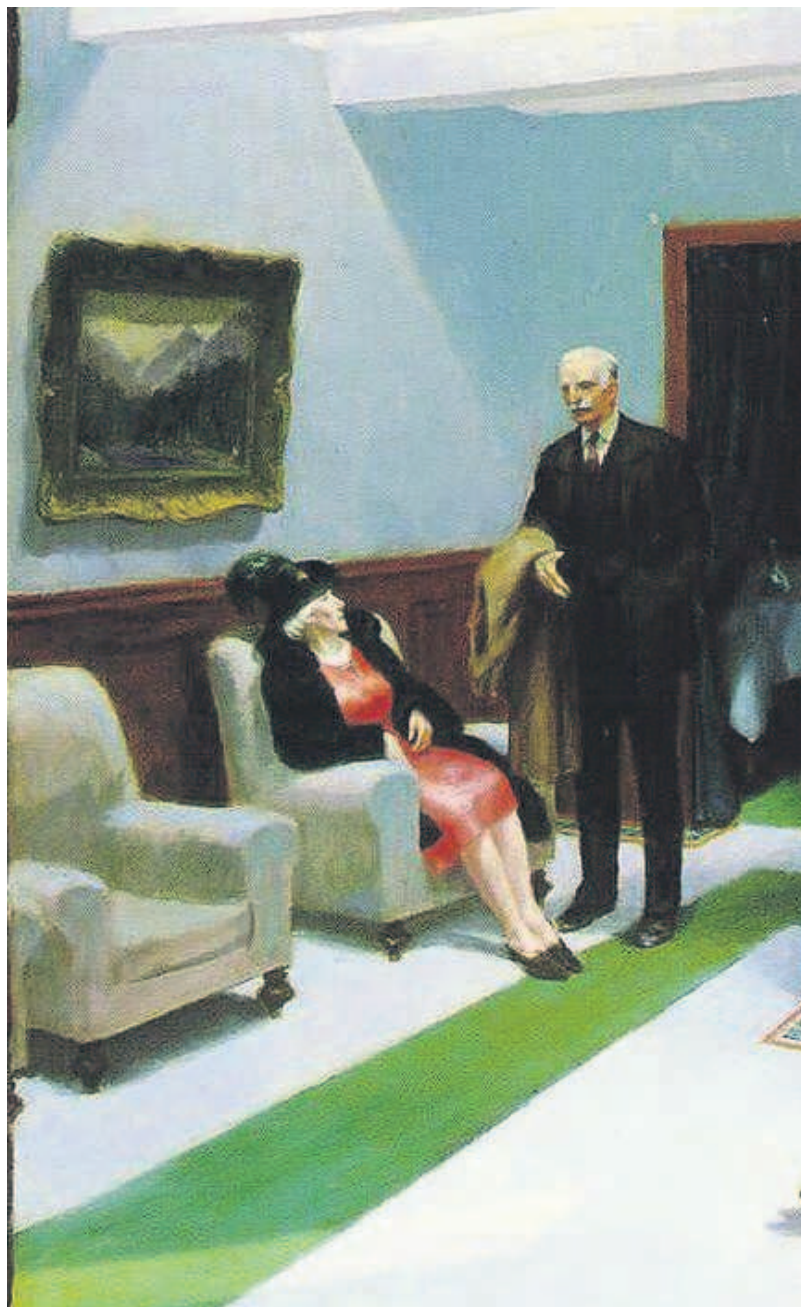
Il bar è andato fallito nel giro di un paio di mesi, da quel che ricordo, ma Shenkin è rimasta la strada migliore della città, ammesso che non si disdegni di stare in mezzo a giovani in posa concianti all'ultimo grido. È anche un buon posto per sapere tutto dell'India e di esperienze psichedeliche, perché vi vedi ciondolare transfughi appena rientrati da Goa con la testa ancora in orbita.

A sciamare tra la gioventù, stralunata o in ghingheri che sia, compaiono di tanto in tanto sperdute frotte di pinguini – come vengono chiamati qui gli ebrei ortodossi – coi loro pastrani neri, le camicie bianche, le basette arricciate, le nappe che penzolano all'altezza dei fianchi; un contrasto niente male con le giovani soldatesse della Tzva HaHagana LeYisra'el che, mitra in spalla, il venerdì sera, all'inizio dello Shabbat, gironzolano per le boutique provando vestitini o costumi da bagno. Il mio postaccio si trovava vicino e ai margini di tutto questo, in una stradina laterale.

INTERNI

Da fuori l'impressione non era granché e l'interno era pure peggio. ad accogliere il perplesso avventore, l'unico dipendente dell'albergo, se albergo vogliamo chiamarlo.

Costui era un uomo maturo, zoppo e guercio – non scherzo – con un'aria nel complesso per nulla rassicurante. Indossava soltanto un paio di pantaloni corti, se non vere e proprie mutande, ed era la persona più scortese che abbia mai incontrato. A parte ciò, lo si poteva considerare un brav'uomo, un greco entrato in Israele



Edward Hopper «Hotel lobby» (1943)

grazie alla Legge del Ritorno. I turisti capitavano nel suo albergo per via della Lonely Planet, che assicurava stanze a prezzi decisamente concorrenziali. Restavano però interdetti nell'imbattersi in un concierge con tutti gli attributi dell'omicida seriale. Prendevano tempo, si guardavano attorno, poi domandavano quante stelle avesse l'albergo. Lui, risoluto, scorbuto, minaccioso, si beava di rispondere sempre alla stessa maniera: «Here no star. If you want the stars go to the sky».

Doveva aver letto Dante senza saperlo, quell'uomo, perché al suono delle sue parole, senza pensarci due volte, la maggior parte dei turisti scappava via, fuori, a riveder le stelle. Io, che con quel genere di inferni ci vado a nozze, non mi sono fatto spaventare. Non funzionava niente là dentro. Le stanze erano dotate di un piccolo lavabo lercio e spaccato dal cui rubinetto usciva, tra mille rumori, un filo d'acqua rugginosa. Dire che le pareti erano scrostate non renderebbe l'idea, diciamo dunque che somigliavano a un'opera di Burri. Accendere il ventilatore, ammesso che si accendes-

Tel Aviv

«Ha un posto speciale nel mio cuore. Non funzionava niente...»

Gli ospiti

«Dovrebbero essere vagabondi dell'anima, alla ricerca di sé»

“

PINCIO: IL MIO ALBERGO IDEALE

«Hotel a zero stelle» è il nuovo romanzo dello scrittore romano
Anticipiamo un brano

se, era sconsigliabile: batuffoli neri si alzavano in volo vorticando come pipistrelli furiosi e rendevano l'aria irrespirabile.

La sera il concierge era solito godersi il fresco seduto in mutande in una piccola terrazza da dove era possibile contemplare un cielo pieno di quelle stelle che l'albergo era orgoglioso di negare ai suoi ospiti. Qualche volta mi intrattenevo con lui prima di uscire, prima di tuffarmi nella dolce vita di Shenkin. Mi raccontava storie della sua Grecia e di quando Israele era un paese tutto da costruire. A me veniva da pensare che ogni angolo di Tel Aviv dovesse essere un po' come il suo albergo, a quei tempi. È qualche anno che non capito più in medio oriente, per cui non so se esista ancora. Dubito; posti tanto meravigliosi tendono a scomparire, è una legge di natura. Non ricordo nemmeno come si chiamasse. Ma non mi sorprenderebbe che non l'avesse affatto, un nome.